

L'ultima del Pdl: bavaglio per zittire i pm

● Il testo è del presidente della commissione Giustizia Nitto Palma ● Ma Bondi attacca: iniziativa non concordata, danneggia Berlusconi

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Cosa di meglio in una giornata nera per via dell'imprevisto flop elettorale che armare la solita guerra santa sulla giustizia? Giusto per cambiare discorso e rimettere i paletti al posto giusto. Per ricordare che le quote del governo delle cosiddette larghe intese sono paritarie per cui nessuno, tanto meno il Pd che si gode in silenzio un'ottima affermazione, può o deve sentirsi più forte. Così, più realista del re, il presidente della commissione Giustizia Francesco Nitto Palma tira fuori dal cassetto una delle solite leggine che ha il pregio di tenere banco e alzare i toni della giornata. Con il risultato che i commenti sul voto amministrativo vengono relegati in quarta fila. E persino il dibattito, scomodo, su riforme e legge elettorale (oggi al debutto in aula), passa per molte ore in secondo piano.

Va detto che un fraintendimento lessicale ha fatto diventare Palma assai più falco di quello che è per cui per molte ore è sembrato che un suo disegno di legge volesse bloccare i processi in corso di Berlusconi. In realtà Palma vuole solo mettere il bavaglio ai magistrati che parlano ed esternano. Norma altrettanto illiberale, anche se meno sfacciata, che infatti scatena subito la reazione dell'Associazione nazionale magistrati.

Il giallo della storia è che «il fraintendimento» compare su agenzie di stampa e sui siti dei più importanti quotidiani

ni intorno a mezzogiorno, rimbalza sui telegiornali all'ora di pranzo e viene spiegato, meglio smentito, non prima delle quattro del pomeriggio dal direttore interessato. E solo dopo che un comunicato ufficiale del Pdl, a firma del coordinatore Sandro Bondi, dice chiaramente che «un'iniziativa del genere non è stata concordata con il partito e può solo danneggiare Berlusconi».

La leggina comincia a ballare sulle agenzie di stampa intorno a mezzogiorno. Si parla di un testo su «Disposizioni in materia di responsabilità disciplinare dei magistrati e di trasferimenti d'ufficio». Sono tre articoli che, in sostanza, «bloccano per sei mesi i procedimenti» in cui giudici o pm hanno esternato in modo inopportuno e improprio.

Inevitabile pensare ai processi dove è imputato Berlusconi, Ruby ma anche Diritti tv. Arrivano i primi commenti, durissimi: Grillo scrive un post, Di Pietro attacca, il capogruppo del Pd in commissione Giustizia (alla Camera) Walter Verini dice basta giochi: «Il Pdl vuole una giustizia migliore nell'interesse generale o solo attaccare le toghe?».

Si va avanti così fino alle quattro del

...

Obiettivo: tenere alta la tensione dopo il voto
Anm: «È una norma anticostituzionale»



Il presidente commissione Giustizia Francesco Nitto Palma FOTO LAPRESSE

pomeriggio, un tempo lunghissimo rispetto alle velocità con cui corrono oggi le informazioni. Poco prima era arrivata la sconfessione di Bondi: «Il Pdl e il presidente Berlusconi sono estranei al ddl Palma». Solo a questo punto, e perché sollecitato dai giornalisti, Palma dichiara: «La mia legge non riguarda i processi ma i magistrati e le carenze normative per cui non vengono punite condotte sicuramente meritevoli di provvedimenti afflittivi di natura disciplinare».

Insomma, non una blocca-processi ma un nuovo tentativo di bavaglio per le toghe che parlano, criticano e danno giudizi, anche sui social network, pur essendo coinvolti in procedimenti di grande impatto popolare.

Palma parla di «informazioni false». Si sente «indignato» e chiarisce che «se tutto questo è un piano per farlo arretrare dalla presidenza della commissione, si sbagliano di grosso». Usa un alibi

inattaccabile: «È stato il Presidente della Repubblica a chiedere al Csm di colmare con urgenza le carenze in materia disciplinare». A dare man forte arriva anche l'onorevole-avvocato Niccolò Ghedini: «Questa norma nulla c'entra con i processi del Cavaliere».

Insomma, un baillame. Che tiene banco tutto il giorno. Perché non c'è dubbio che il testo Palma, che comincia oggi il suo iter in commissione Giustizia, è una norma contro i magistrati. È punibile, infatti, «qualsiasi dichiarazione che per il contesto sociale, politico o istituzionale in cui è stata resa, rivela l'assenza di indipendenza, terzietà e imparzialità richieste per il corretto esercizio delle funzioni giurisdizionali». Una definizione che può comprendere un ampio raggio di opzioni. Quasi tutte.

Sono i diretti interessati i primi a denunciare il profilo anticostituzionale della norma. «Le fattispecie disciplinari previste dal disegno di legge n. 112 presentato al Senato - scrive l'Anm - compromettono la libertà di espressione e provocano un conseguente vulnus ai diritti costituzionali del magistrato, con rischi di condizionamento indiretto sull'esercizio della funzione giudiziaria». Troppo generici, e quindi «troppo discrezionali» sono i paletti per individuare gli illeciti disciplinari tanto da ledere il principio della piena libertà di espressione.

E due. Vale la pena ricordare che è la seconda volta, in due settimane, che un disegno di legge inopportuno e imprevedibile destabilizza il dibattito e quindi i già precari equilibri politici. La scorsa settimana fu la salva-Dell'Ultri. Ieri la legge bavaglio per le toghe. Materia totalmente «divisiva». Quanto di più lontano dal concime utile alle larghe intese.

«Alfano e Schifani tradiranno il Cav»

● Il libro di Bisignani con Madron «L'uomo che sussurrava ai potenti» ● Gelo durante la riunione del partito sulle riforme istituzionali

C. FUS.
twitter@claudiafusani

«Più che di tradimento vero e proprio parlerei di piccoli uomini creati da Berlusconi dal nulla e improvvisamente convinti di essere diventati superuomini... Tra i tanti Giuda il primo che mi viene in mente è Renato Schifani. Con Angelino Alfano lavoravano alla costruzione di una nuova alleanza senza Berlusconi». Così dice l'ex potentissimo, ma c'è chi giura ancora in sella, Luigi Bisignani, nel libro-intervista con Paolo Madron «L'uomo che sussurrava ai potenti» (Chiarelettere). Il libro esce domani ma è stato presentato ieri mattina. E le anticipazioni precipitano, è il termine esatto, nel pieno della delicata riunione dei gruppi parlamentari del Pdl per fare il punto sul testo della mozione per le riforme da votare stamani in Parlamento. Non bastava il grande freddo per la misera prestazione elettorale alle amministrative. Ci mancava anche il veleno seminato in giro dal superinformato Luigi Bisignani che le carte processuali dell'inchiesta napoletana sulla P4 ci hanno raccontato ricevere - correva l'anno 2010 - nel suo studio in piazza di Spagna vari esponenti del Pdl, da Frattini alla Prestigiacomo, per trovare il modo di sbarazzarsi di Berlusconi tutto preso tra bunga bunga e minorenni. L'ex giornalista e faccendiere, condannato per favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio, apre la memoria e, a modo suo, fa tremare i potenti. Soprattutto nel Pdl. E dà corpo a illazioni che da tempo si aggirano nelle file del partito del

Cavaliere.

Il caso vuole che questo avvenga in una giornata delicata come quella di ieri in cui tutto il Pdl è riunito a leccarsi le ferite per il voto, a cercare di freddare gli entusiasmi del Pd, a trovare la quadra sulle riforme e costretto più che mai a tenere in piedi, senza perdere peso specifico, il governo Letta-Alfano. Le agenzie con le anticipazioni del libro («tra coloro che hanno tramato anche alcuni di An, Gasparri, La Russa, Mantovano e tra le donne la favorita di Angelino, Beatrice Lorenzin» e premiata con il ministero della Salute») scorrono su tablet e telefonini mentre il ministro Gaetano Quagliariello (Pdl) illustra i termini della road map sulle riforme. Alcuni presenti parlano di «gelo e diffidenza» che calano plasticamente a dividere, e armare, i berluscones contro le cosiddette colombe sempre più sospettate di intelligenza con il nemico. Così mentre i falchi Brunetta, Verdini e Capezone dicono chiaramente a Quagliariello - da tempo tra i sospettati - che il Pdl «non è Bertoldo e non fa quello che decide il Pd», c'è chi analizza la storia e il profilo dei membri del Pdl al governo. Alfano e Lupi, Quagliariello e Lorenzin e poi Nunzia De Girolamo. «Tutte persone che non volevano il ritorno in campo di Berlusconi» sibilano alcuni. L'uomo che sussurrava ai potenti adesso svela verità presunte, sicuramente scomode. Dubbio amletico: e se il tradimento fosse già avvenuto? Seppure non richiesti, durante la riunione per le riforme Alfano e Schifani sono stati i più solerti nel dire «ancora una volta grazie» a Silvio Berlusconi.

Il sondaggio consolatore di Travaglio

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

EROICA PRESTAZIONE DI MARCO TRAVAGLIO, CHE IERI SU IL FATTO QUOTIDIANO ha incoraggiato il suo capitano Beppe Grillo a non deflettere dalla giusta linea. Coraggio Beppe, vai avanti, non ti preoccupare se hai perso tre quarti dei voti appena ottenuti alle politiche, perché «ieri, nel pieno della debacle delle comunali, i sondaggi nazionali davano M5S addirittura in ripresa al 24-25%». È stato persino più ironico Maurizio Belpietro, che su *Liberò*, ha immancabilmente citato i sondaggi che danno il Cavaliere al 30%, ma non ha potuto fare a meno di constatare che intanto il Pdl «diminuisce nelle urne». Com'è bello questo mondo dei sondaggi che valgono più dei voti reali. Anzi, che pretendono di fondare le analisi sulla realtà. L'importante è vincere nel mondo virtuale, nel circuito parallelo che conta e che influenza. È la ferrea logica delle oligarchie. Infatti, Travaglio qualche suggerimento di postura a Grillo lo dà: cambia un po' la comunicazione, le presenze in tv, le facce dei candidati, rafforza i filtri perché è «meglio escludere qualcuno prima che espellerlo poi». Sulla politica però non c'è nulla da cambiare. Per Travaglio Grillo ha fatto benissimo a dire no a Bersani e ad aprire le porte del governo a Berlusconi: così le battaglie dei 5 Stelle incidono di più nella carne viva del Pd. Viene quasi un dubbio: non è che Travaglio si è già scoccato di Grillo e ha deciso di affondarlo con i suoi consigli suicidi?

Il cognome non basta Fuori i figli d'arte

● In Campidoglio non andranno Di Liegro e Baccini, Monorchio e Biscardi ma anche Cicciolina e la criminologa di Porta a Porta ● Liste a zero voti

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Ce ne saranno certamente altri sparsi nelle liste di tutti i comuni chiamati al voto ma è a Roma che si registrava la massima concentrazione di volti noti e figli di... reclutati per rendere più accattivante l'adesione a questo o quel raggruppamento.

Un richiamo che, alla resa dei conti, ha mostrato tutti i limiti e il poco fascino. Sia i cognomi di peso che le carriere vip non sono serviti a guadagnarsi un posto nella sala Giulio Cesare. Fuori dall'assemblea capitolina è rimasta Antonella Biscardi, la figlia del giornalista sportivo, che di preferenze ne ha raggranellate un centinaio ed è oltre il trentesimo posto nella lista Pdl. È andata male anche Alan Baccini, il figlio di Mario, politico di lungo corso che per vedere il rampollo in Campidoglio deve sperare solo nella vittoria di Alemanno al secondo turno. E lui che di politica se ne intende sa bene quanto sia difficile nonostante le tremila preferenze raggranellate in omaggio forse più a lui che al figlio.

Fuori anche Giandomenico Monorchio, il figlio dell'ex Ragioniere generale dello Stato. Era in lista con Alfio Marchini ed ha preso circa 500 preferenze. Poche. Non sono bastate 2500 preferenze a Luigina Di Liegro, nipote di don Luigi, arrivata solo al venticinquesimo posto nella lista Pd. Così anche Franco La Torre, figlio di Pio, dirigente comunista siciliano ucciso dalla mafia, che era candidato nella lista civica

Marino sindaco ed ha avuto poco più di 500 preferenze.

Non è andata meglio ai volti noti, per qualcuno addirittura vip. La criminologa Roberta Bruzzone che sta più negli studi televisivi di Porta a Porta e similari che a casa sua, ha avuto 26 voti. Si presentava con una lista di appoggio ad Alemanno. Due voti in meno li ha presi Cicciolina a dimostrazione che i fasti non durano in eterno. Barbara Contini, che fu governatrice di Nassirya nel dopoguerra iracheno, candidata con il Centro democratico di voti ne ha avuti 106. E il giornalista Valentino Parlato, storica firma del manifesto, che ha appoggiato la battaglia della Repubblica romana di Sandro Medici, di preferenze ne ha raccolte poco più di 130. E Stefano Dominella, nome altisonante dell'alta moda, è arrivato sotto le duecento preferenze. Si era presentato nella lista civica per Marino sindaco.

I numeri fin qui dati potrebbero anche migliorare alla conta definitiva. Di poco. La valutazione non cambia. Ma ci sono alcuni dati che potrebbero provocare anche crisi familiari. Ci sono alcune liste in cui se solo i candidati non sono orfani e soli lasciano intendere che a stento si sono votati da sé.

Vale l'esempio di «Pensioni e dignità». Il capolista ha avuto solo tre voti e uno dei candidati solo il suo. Parenti-serpenti a sibilare nel segreto dell'urna. Lo stesso vale per il «Partito pirata» in cui sei dei partecipanti si sono votati da soli e in sedici hanno convinto almeno un familiare. Un po' poco per scalare il Campidoglio